



◆ Nuovi raid nella notte su Belgrado, colpito ancora il grattacielo sede del partito del presidente: nel mirino il ripetitore tv rimasto in piedi sul tetto

## Draskovic annuncia: «Anche Milosevic accetterà le truppe Onu»

Ma intanto la polizia occupa la tv del vicepremier  
Imposta la censura alla stampa occidentale

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** «Sono d'accordo con la presenza di forze armate internazionali in Kosovo e sono convinto che anche Milosevic le accetterà». Un nuovo scenario in poche parole. La notizia arriva in serata, dopo una serie di consultazioni intrecciate per tutta la giornata. L'annuncio Vuk Draskovic, vicepremier federale moderato, con l'intenzione di dare gambe all'iniziativa diplomatica dell'inviato russo Cernomyrdin. Non è un comunicato ufficiale, nulla che porti il timbro del governo federale. E i meccanismi della politica locale - che non ammette alternative alla verità di regime - portano a soppesare con misura dichiarazioni filtrate in ambiti diversi da quelli dell'ufficialità. «Oggi ho parlato per un'ora e mezza con Cernomyrdin - afferma Draskovic -». E secondo quanto mi ha detto, Milosevic è d'accordo all'invio di truppe internazionali. Credo, ho molte ragioni per credere, che le cose stiano così». E continua: «Quindici giorni fa ho sottoposto a Milosevic il mio programma per una soluzione politica della crisi. Il presidente e la maggioranza del governo federale appoggiano quel piano. O, se volete, posso dire che io sostengo il programma di Milosevic, il che è lo stesso».

**OPPOSIZIONE RISORTA**  
**La gente apprezza la mossa di Draskovic: «Finalmente, era ora»**

L'ultima settimana di devastazioni, la crescente pressione militare su Belgrado, sembrano aver aperto una crepa nel regime. Draskovic spinge l'acceleratore, inviando segnali d'apertura all'occidente e alla Nato. Ma a ventiquattrore da una sua dirompente intervista su Studio B, canale legato al suo partito, la Spo, un addetto militare si installa negli uffici dell'emittente con il compito di passare al vaglio la programmazione televisiva. Scatta la censura interna. «Non credo che ci sia Milosevic dietro questa decisione - sostiene il vicepremier -». Questo paese è pieno di idioti che agiscono in nome del pre-

sidente, contro la sua volontà. Penso, ma non posso provarlo, che la pressione su Studio B sia manovrata dalle forze antidemocratiche e antiserbiche di Seselj». Il nemico non è il capo dello Stato, dice Draskovic. «Se dovessi capire che è una decisione di Milosevic, allora tornerò a fare l'opposizione contro di lui».

Insieme all'ultimo ponte di Novi Sad, i missili Nato fanno saltare i complicati equilibri politici interni della federazione jugoslava, le alchimie attraverso le quali Milosevic ha puntellato la sua maggioranza, facendo convivere gli ultranazionalisti del partito radicale di Seselj e i moderati dell'Spo. Sotto il torchio dei bombardamenti il matrimonio - da sempre difficile - mostra l'usura. E il rischio di un regolamento di conti diventa tutt'altro che ipotetico.

Un passo indietro. Ventiquattro ore prima, il vicepremier federale aveva lasciato di stucco i telespettatori serbi, con un'intervista di oltre un'ora su Studio B, canale tv ricevuto a Belgrado e nel raggio di 100 chilometri intorno alla capitale. Usa parole già dette, Draskovic, parla della necessità di un compromesso per uscire dal pantano della guerra. Propone una via d'uscita: forze Onu in Kosovo. «La bandiera delle Nazioni Unite non è straniera in Jugoslavia - dice -. Le truppe Onu non sono considerate forze d'occupazione in nessun paese al mondo». L'aveva già detto in precedenza. Ma non al suo paese. E l'impatto non ha tardato a farsi sentire.

Il vicepremier era ancora in onda domenica sera e già flocavano le telefonate a Studio B. Una valanga di chiamate, le quattro linee del centralino non riescono a rispondere a tutti. Ci sono critiche, accuse di disfattismo. Ma la maggior parte di quelli che chiamano lo fanno per congratularsi. «Finalmente qualcuno ha detto quello che in tanti pensiamo», dice un ascoltatore. «Torniamo a credere di nuovo nell'opposizione», è il parere di un altro. La voce si propaga, chi ha mancato la trasmissione chiama in redazione per chiedere una replica. La prima messa in onda è delle otto di sera. L'intervista viene ripetuta a mezzanotte e poi ancora alle tre del pomeriggio di ieri. E intanto una folla di messaggi invade l'e-mail del canale tv e dell'Spo. Stu-

dio B riceve tanti telegrammi da doversi disfare, archiviandoli direttamente nella spazzatura.

Ancora sotto shock dopo la pioggia di missili sulla tv di Stato, che continua ad apparire e sparire sulle sue solite frequenze e su altri canali, i telespettatori serbi hanno mostrato una reazione insolita, nel depresso grigiore di una primavera che fa fatica ad arrivare e che non regala nessuna speranza. Proprio quella che invece traspare nelle dichiarazioni di Draskovic, quando dice che la Serbia ha già ottenuto una vittoria morale - e che quindi è tempo di guardare avanti. «Dobbiamo avere il coraggio di cercare un compromesso», dice, mentre critica il vocabolario della guerra e le sue inutili certezze.

Per dire che la Serbia è sola, che la Russia non scenderà al suo fianco, che i bombardamenti di un mese di guerra hanno fatto più danni di quanti il paese non ne avesse subiti durante la seconda guerra mondiale.

Cooptato dal gennaio scorso nell'esecutivo, nei giorni in cui Milosevic si confrontava con la crisi seguita alla strage di Racak, il vicepremier federale è uscito dal silenzio in cui si era confinato in patria nelle ultime settimane. Non c'è dubbio che Draskovic si candidi come alternativa al regime attuale, ma è lecito dubitare che abbia davvero qualche chance. Non ora, almeno, non sotto le bombe. Quella di domenica sera è stata una mossa azzardata che potrebbe anche costargli la poltrona. A meno che non rientri in un calibrato gioco delle parti, per sciogliere Milosevic dal cappio degli ultranazionalisti contrari ad ogni compromesso. Il braccio di ferro va avanti in sordina da settimane. Ce n'era già stato sentore nei primi gior-

I resti del ponte distrutto dai bombardamenti della Nato a Novi Sad



IL CASO

## La Croce Rossa visita i prigionieri Usa

**BELGRADO** Il presidente della Croce rossa internazionale, Cornelio Sommaruga, ha incontrato i tre militari americani catturati il 31 marzo dalle forze jugoslave. «Ho avuto occasione di vederli, di stringere loro la mano e di conversare brevemente con tutti e tre. Non è stato però possibile effettuare una visita completa secondo le clausole della convenzione di Ginevra», ha riferito lo stesso Sommaruga auspicando che un medico possa visitare i militari statunitensi già domani. Finora alla Croce rossa era stato negato l'accesso ai tre prigionieri. Sommaruga ha aggiunto che Milosevic ha autorizzato la Croce rossa a portare aiuti umanitari in Kosovo.

Il sergente Andrew Ramirez, 24 anni, il soldato Steven Gonzalez, 21, e il sergente Christopher Stone, 25, erano stati catturati il 31 marzo nella zona di confine fra Jugoslavia e Macedonia. E il giorno stesso erano stati mostrati alla tv di Belgrado. «Ho potuto parlare con loro soltanto pochi minuti, ma è stata una chiacchierata nor-

## Skopje, se ne va il ministro dell'Economia

**SKOPJE** Il ministro dell'economia della Macedonia Zanko Cado si è dimesso ieri dalla carica definendo la sua scelta «irrevocabile». Lo ha detto la televisione privata «A1». Secondo osservatori, le dimissioni di Cado potrebbero aprire la strada a un rimpasto nel governo macedone. La Macedonia, investita da una marea di profughi dal Kosovo, è in gravi difficoltà economiche e anche oggi la vicepremier Dosta Dimovska ha avvertito che già il 40% dell'economia nazionale «è completamente in rovina». Il ministro delle finanze Boris Stojmenov da parte sua ha affermato che la Macedonia avrà bisogno di ingenti finanziamenti per far fronte alla crisi: «avremo bisogno di 40 milioni di dollari al mese», ha detto.

L'esodo dal Kosovo verso la Macedonia è stato durante il fine settimana di 4.300 persone e l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha di nuovo sollecitato i paesi europei «ad accogliere rapidamente i kosovari». «Non si tratta di aumentare le quote di accoglienza - ha detto il portavoce dell'Unhcr Kris Janowski - ma di fare presto. Molti paesi stanno facendo le stesse lente e complesse procedure in uso per le immigrazioni. Ma questi sono trasferimenti umanitari temporanei. Una promessa particolare di aiuto ai profughi in Macedonia è venuta dalla santa Sede».

Entro dieci giorni giungeranno in Macedonia altri 1.800 militari britannici. Lo ha annunciato il portavoce della Nato a Skopje, l'ufficiale francese Eric Mongnot.

Una poesia dedicata nel '55 al Kosovo dal poeta di lingua albanese Esad Mekuli (1916-1993) porta in incipit: «1938. Nell'appurare l'esistenza di segreti accordi per cacciare 400mila cosiddetti "turchi" (...), 65 studenti del Kosovo (...) pubblicarono una protesta trasmessa clandestinamente alle ambasciate straniere a Belgrado e diffusa in Kosovo e Montenegro accusando il governo della Jugoslavia di crimine contro l'umanità... I coraggiosi 65 studenti erano serbi, montenegrini e albanesi. Una programmata propaganda ha nel frattempo rinforzato una «pulizia etnica» che molti erroneamente attribuiscono a una sorta di fatalità balcanica dimenticando il ruolo dell'ideologia nel dividere coabitanti e pluralismo. Nel libro «Le nettoyage ethnique, documents historiques sur une idéologie serbe» (Fayard, 1993), M. Grmek, M. Djidara e N. Simac scrivono «non si odia l'altro per istinto innato: lo si impara». Benché i testi maggiormente rievocati per analizzare i metodi della «pulizia etnica» (etnicko ciscenje) del regime serbo siano quelli di Vasa Cubrilovic (1897-1990) apparsi nel 1937 e 1944, Grmek, Djidara e Simac fanno risalire l'elaborazione ideologica del termine «pulizia» al XIX secolo. Al progetto per una «Serbia, grande, ripulita e

L'INTERVENTO

## GIÀ UN SECOLO FA I SERBI TEORIZZAVANO LA PULIZIA ETNICA

TONI MARAINI

omogenea». Un «totalitarismo nazionalista» (R.Kostantinovic) denunciato con chiarezza, precisano gli autori, da un'altra Serbia, quella di «una corrente democratica che ha rifiutato la politica espansionista e i suoi metodi di pulizia etnica contro le popolazioni non serbe e si è manifestata come movimento attorno al Circolo di Belgrado».

«Eroe nazionale», membro del governo della Repubblica popolare federale di Jugoslavia e del Partito, Vasa Cubrilovic assunse importanti cariche entrando anche alla Accademia delle Arti e Scienze di Belgrado nota per il contro-verso Memorandum dell'86/89. Cosa consigliava nel '37 per il Kosovo? Citiamo da Grmek, Djidara, Simac. Il testo originale si trova all'Istituto di storia militare dell'Armata popolare jugoslava

«(Archivi della vecchia Armata jugoslava n. 2, fasc. 4, scat. 69). «È impossibile cacciare gli Albanesi con la colonizzazione graduale - scrive Cubrilovic - unico mezzo è la forza brutale di un potere statale organizzato, in seno al quale li abbiamo sempre dominati, e il loro trasferimento in massa. (...) Mentre la Germania può espellere decine di migliaia di ebrei e la Russia deporta milioni di gente da una parte del continente all'altra, il trasferimento di qualche centinaia di migliaia di Albanesi non farà scoppiare una guerra mondiale. Le autorità competenti dovranno agire senza tenere conto dei possibili ostacoli internazionali. Per realizzare un trasferimento di massa, la prima condizione è creare una psicosi (...) agitatori faranno propaganda (...) bisognerà ricorrere alla pres-

sione dello Stato con arresti, (...) lavoro forzato (...) disconoscimento delle proprietà catastali (...) sequestro dei terreni di pascolo (...) ritiro delle licenze di lavoro, destituzione dei funzionari (...) distruzione di muri e recinti delle case (...). Gli Albanesi sono molto sensibili in materia religiosa, bisogna toccarli su questo (...) perseguitando i religiosi, devastando i cimiteri (...) Dobbiamo distribuire armi ai nostri coloni (...) sguinzagliare Montenegri nelle montagne per provocare un conflitto con gli Albanesi della Metohia (...) presentare questi fatti come conflitto tra clan (...) fomentare disordini locali che saranno repressi nel sangue (...) ricorrendo ai coloni, alle tribù montenegrine e ai cetnici (...) dar fuoco furtivamente a villaggi e quartieri delle città albanesi (lista dei villaggi da «ripulire»). Non (...) trapiantare soltanto i poveri; la classe media (...) colonna vertebrale di tutto un popolo bisogna perseguitarla e trapiantarla (...) Quando avremo creato la psicosi della evacuazione

(...) bisognerà dare ai nostri coloni le terre (...). Lo Stato può riuscire (...) se agisce brutalmente; siamo al cospetto di una razza dura, ben radicata, resistente e feconda».

«Scenario infernale» riconfermato nel '44 da Cubrilovic: «La soluzione della questione delle minoranze con l'espulsione è facile da realizzare durante la guerra, come adesso (...) dobbiamo organizzare per loro campi di concentramento, confiscare i loro beni e, alla prima occasione, cacciarli verso i paesi coi quali hanno dei legami», (ibid., pp. 225/8). Per decenni la poesia in albanese ha denunciato apartheid e violenze. Nella poesia «1981, Terrore nel Kosovo» (Tirana 1990) Kadaré ha scritto: «Nell'amaro autunno di quest'anno (...) inquisitori, giudici e procuratori/ con condanne a dieci anni di prigio-

ne/ a sette, otto o dodici anni di detenzione/ hanno diviso tra voi il secolo/ e perfino suddiviso tra voi il millennio/ (...) la notte di Pristina si è trasformata per voi/ nella notte di San Bartolomeo/ non c'erano testimoni, non c'era la televisione/ i carri armati vi hanno stritolato/ soltanto le nuvole del cielo hanno visto (...). Negli ultimi due versi della sua poesia, Mekuli chiedeva: «È forse colpa dell'Albanese se (...) resiste/ sotto il prezioso cielo del Kosovo, terra dei suoi antenati?».

Gli Albanesi si considerano discendenti degli Illiri, autoctoni prima dell'arrivo di Slavi, cristianesimo e islam. L'ideologia della pulizia etnica lo nega, al punto da avere assassinato nel '31 l'albanologo Milan Suflyaj «perché i suoi lavori stabilivano la filiazione illirica». Filiazione sacilega come la

«contaminazione musulmana». Nel 1986, M. P. Canapa, in un saggio sul diffondersi del fondamentalismo tra musulmani impropriamente denigrati come «turchi» osservava «nella ex-jugoslavia» genti islamizzate e non musulmane posseggono tratti culturali in comune (...); vi è interpenetrazione di culture e islamizzazione di popolazioni locali che hanno conservato gran parte delle loro usanze antiche; l'islam coesiste con altre religioni, gli Albanesi sono musulmani, cattolici, e ortodossi» (Radicalismes islamiques, L'Harmattan). Questo modus vivendi tra cristianesimo e islam, questo Oriente/ Occidente di frontiera, secolare e capace di coesistenza, è sempre più luogo di conflitti strategici che sembrano volerlo annientare. La cancellazione totale dell'islam europeo o della orientality d'occidente è un fondamento della «pulizia etnica», del suo memoricidio e «genocidio per devastazione» (Hervé Savon). Ordini militari come «ripulirci dalle popolazioni albanese e musulmane, ammentarle senza considerazione di sesso o età» sono citati nel libro di Grmek, Djidara, Simac. Chi commenta oggi i conflitti etnici balcani come una fatalità dimentica quanto siano condizionati da un indottrinamento total/ nazionalista che soltanto un ritorno alla non-belligeranza potrà decostruire.

